



Conferenza su “Un Ponte con l’Africa”
Salone di rappresentanza del Comune di Genova
19 Marzo 2011
Cooperazione tra il nord ed il sud
esperienza dei 50 anni dall'indipendenza dei paesi africani.

Relatore:

Dott. Jacques Botembe Lita,
medico chirurgo, socio dell'associazione “MABOTA” A.S.A,
autore di numerosi articoli sulla psichiatria dell'immigrazione,
collaboratore esterno di molte ONG italiane.

Introduzione:

Ponte significa, nel senso metaforico, una relazione, modo di comunicare, stretta di mano, solidarietà, scambio delle idee o scambio culturali tra popoli.

Si diceva un grande scrittore Francese, Antoine de Saint Exupery: se vuoi disperdere gli uomini, basta buttar loro dei nocciolini, vedrai che ciascuno andrà per la propria strada a raccogliarli, ma se invece vuoi unirli, chiedi di costruire un ponte, questo il tema che cercherò di sviluppare, in questo colloquio tra l’Africa e la città di Genova, in particolare il ricco mondo occidentale.

E quale ponte vogliamo costruire per la nostra gente? Un ponte di solidarietà, un ponte sociale! Un ponte sanitario, un ponte per le infrastrutture, un ponte per la formazione, e per finire, un ponte la sufficienza alimentare.

È perché tutto questo, prima di dare la risposta o la spiegazione a questi elementi, dobbiamo risalire all’origine di questa situazione, senza dubbio connessa con i fallimenti degli stati africani post coloniali.

I fallimenti degli stati africani post coloniali.

Noi dobbiamo partire da un dato molto significativo, quello del post coloniale, che ha segnato la fine della colonizzazione, e che ha aperto quello dello sviluppo del continente africano.

La colonizzazione non è stata del tutto negativa.

L’economia coloniale, benché orientata all’esportazione delle materie prime come nel caso

del Congo e dello Zambia per il rame, il Ghana e la Costa d'Avorio per il caffè e il cacao, però non aveva trascurato la coltivazione locale, necessaria per la sufficienza alimentare delle popolazioni.

Purtroppo, il colonialismo ha determinato le strutture economiche e politiche dei paesi produttori delle materie prime.

La rapidità del passaggio dall'indipendenza già creò una scarsità di personale tecnicamente e culturalmente preparato a ricoprire i numerosi ruoli che il trasferimento dei poteri richiedeva. La mancanza d'esperienza non riguardava solo le strutture amministrative, ma anche gli aspetti politici di tipo democratico, quelli che gli europei misero in piedi malgrado la colonizzazione. E le potenze coloniali non smisero di esercitare le loro influenze sui nuovi stati.

Gli stati africani post coloniali hanno creato soltanto la crisi funzionale, cioè la disfunzione dello stato, e per finire il crollo dello stato.

Cosa vuole dire il crollo dello stato? In poche parole, semplicemente questo: le strutture, le autorità, le leggi, l'ordine pubblico, l'ordine politico, sono completamente svaniti, quello oggi si sta verificando nel nord Africa.

Cooperazione tra l'Africa e l'Occidente. Quale strategia?

Se proprio vogliamo parlare della cooperazione, l'Africa ne ha visto tante sotto i suoi occhi, se partiamo dall'ordine cronologico possiamo vedere questa situazione

- 1) C.E.E: Dal trattato di Roma 1957, uscito dopo la II° guerra mondiale
- 2) Convenzione di Lomé: firmata a Lomé nel 1975 dai paesi africani, Caraibici e pacifici:

Scopo: Combattere la povertà, la miseria, Promuovere le esportazioni delle materie prime (agricole minerarie).

- 3) Varie Cooperazione bilaterali tra paesi europei e paesi africani.

Per realizzare i progetti, di carattere economico, industriale, commerciali, dello sviluppo sociale, dobbiamo anzitutto dotarci di un apparato amministrativo efficiente, con personale qualificato, istituzioni valide ed efficaci, l'ordine pubblico e politico: senza questi elementi, noi siamo chiamati a fallire come sempre.

Prendiamo qualche esempio dalla storia: prima della II° guerra mondiale le nazioni europee possedevano già delle istituzioni fondamentali, amministrative, statali.

Con queste esperienze ben gestite e con efficienti istituzioni legali e sociali, dopo la guerra, è bastato soltanto immettere una nuova iniezione di denaro per mettere di nuovo in moto loro economia e riparare il loro disagio sociale, questo col famoso piano Marshall (1947- 1948)

Per quanto riguarda l'Africa, nonostante le eredità delle infrastrutture coloniali, sarebbe bastato soltanto seguire o completare le strutture dove la politica coloniale si era fermata. Purtroppo l'Africa si è limitata a chiedere sempre più denaro.

Un afflusso di miliardi di \$, aiuti interminabili, senza controllo, senza regole, avrebbe contribuito a costruire le istituzioni, le infrastrutture e il benessere del popolo africano, ma purtroppo questo è venuto a mancare.

Tra il 1948 ed il 1952 gli Stati Uniti hanno erogato 13 miliardi per facilitare la ricostruzione postbellica dell'Europa.

A 50 anni dall'indipendenza dei paesi africani, l'Africa ha ricevuto 4 volte di più di quello che ha ricevuto l'Europa del piano Marshall.

La differenza tra l'Europa post bellica e l'Africa post coloniale è che l'Europa ha avuto gli aiuti in modo determinato per 4 anni.

L'idea di inviare gli aiuti in Africa basandosi sul piano Marschall, come pensano molti esponenti politici europei, come modello per ottenere i risultati è stata un errore, perché i governi africani continuano a considerare gli aiuti come entrate permanenti affidabili e consistenti.

Dopo questa riflessione e questa analisi, se vogliamo davvero gettare il ponte tra l'Africa e l'occidente, dobbiamo rivedere o cambiare nella forma e nella sostanza, il nostro intendere della cooperazione.

Dobbiamo stabilire da entrambe le parti una cooperazione giusta, rispettabile ed equilibrata.

In questo contesto l'Africa deve imparare dall'esperienza dell'occidente, oppure deve "rubare" un po' della sua scienza e della sua tecnologia per lo sviluppo nei vari settori: trasporto, costruzione, metalmeccanica, chimica, farmaceutica, agricoltura, sanità, formazione, comunicazione, pubblicità e TV.

A mio modesto avviso sarebbe meglio che i paesi ricchi, gli alti finanziari internazionali, gli istituti finanziatori caritatevoli, la Banca mondiale, il F.M.I, cambiassero davvero le loro modalità degli aiuti finanziari verso l'Africa, visto che in questi ultimi 50 anni ci troviamo non nello stesso punto di partenza, ma al di sotto.

Dobbiamo fare in modo che gli aiuti veramente raggiungano gli obiettivi prefissati e che i soldi non finiscano più nelle tasche dei dirigenti corrotti.

Sarebbe il caso, secondo me, che si cominciasse ad interessare i privati a realizzare certi progetti con meccanismo di controllo tutto da studiare e da stabilire.

Guardate, sorelle e fratelli africani: le ONG svolgono un ruolo molto importante per i nostri paesi, è un bene necessario malgrado noi, perché loro sono presenti dove i nostri governi sono assenti con loro microprogetti.

Queste ONG diventano sempre più i migliori interlocutori del sud del mondo.

Perché loro lavorano per la promozione umana, per la solidarietà internazionale, per lo sviluppo umano, ma tutto questo per quanto tempo dovrà ancora durare?

Inoltre non dobbiamo dimenticare i contributi degli emigrati, che ogni anno con le loro rimesse inviano in Africa circa 20 miliardi di \$, questi soldi sono proprio un ossigeno per le famiglie africane, per pagare gli studi dei ragazzi, per pagare le cure mediche, creare piccole attività per mantenere le famiglie.

L'Africa è un continente di circa 57 stati, che detiene più di $\frac{3}{4}$ delle materie prime, ma purtroppo è il continente che detiene ancora il triste record della povertà e della miseria assurda.

- L'Africa se vuole sollevarsi deve investire nella formazione, perché chi dice formazione dice lo sviluppo.
- creare mercato interno,
- incoraggiare le nascite delle imprese locali con i mezzi dei crediti bancari, in modo da creare il mercato di lavoro.

Conclusione

I paesi africani, in cui la maggiore parte dell'economia dipende delle esportazioni sia dei prodotti agricoli o sia dei minerali, devono tenere in considerazione le priorità per quanto riguarda la sicurezza alimentare.

Il primo passo è favorire l'autosufficienza alimentare invece delle colture da esportazioni.

La sicurezza alimentare sostenibile dipende della maggiore produttività della produzione alimentare locale.

Per fronteggiare questo problema ci vogliono politiche che facilitino tale processo.

I paesi africani devono essere gli attori e fare sentire le loro voci nel linguaggio dell'organismo mondiale del commercio ed essere trattati da pari con gli altri membri.

Grazie dell'ascolto.

Dottor Jacques Botembe